

Kalokagathia

La bellezza che si svela nell'incontro

“Ero giunto a quel livello di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti ed i sentimenti appassionati. Uscendo da Santa Croce, ebbi un battito del cuore, la vita per me si era inaridita, camminavo temendo di cadere.”

È così che Marie-Henri Beyle, più conosciuto come Stendhal, descrive l'omonima sindrome, ovvero quella sensazione di smarrimento accompagnata da vertigini e capogiri che cattura alcuni soggetti messi al cospetto di opere d'arte di straordinaria bellezza. Con questa suggestiva descrizione si apre il convegno intitolato Kalokagathia, tenutosi sabato 10 giugno presso il museo archeologico nazionale di Reggio Calabria. Il titolo, per l'appunto, fa riferimento all'espressione greca indicante l'ideale di perfezione umana, καλὸς καὶ ἀγαθός (*kalòs kai agathòs*), cioè la perfetta crasi tra bellezza e bontà, intesa soprattutto come valore morale. Questo ideale è pienamente rispecchiato dai Bronzi di Riace, due statue di provenienza greca rinvenute casualmente nei fondali del Mediterraneo, le quali, grazie alla loro straordinaria importanza storico-artistica, suggeriscono innumerevoli spunti di riflessione a partire dal parallelismo concettuale che si crea tra archeologia e psicoanalisi. Questa, infatti, potrebbe essere pensata come un peregrinare attraverso l'inconscio, dal quale casualmente può emergere l'inaspettato. Un po' come la Gradiva, che incide sulla soglia tra realtà e sogno con passo che affascina da sempre poeti e pittori, ma non solo. Attraverso l'incontro con la bellezza, le statue tornano a vivere, generando in noi *il perturbante* (S. Freud 1919), ossia qualcosa di familiare ed estraneo al contempo, antinomico, che ci fa immergere in uno stato di con-fusione ed estraneità, ma anche in un profondo sentimento di angoscia, sensazioni che Matte Blanco definisce primitive e inesprimibili, non rappresentabili e non verbalizzabili, che ricordano quelle provate dal bambino al momento della nascita, capaci di far sentire la loro influenza per tutta la durata della vita.

Ma come mai accade tutto ciò? Certo è scientificamente provata l'esistenza dei neuroni specchio, che si attivano involontariamente tutte le volte che compiamo un'azione, ma anche quando osserviamo le stesse azioni compiute dagli altri. Essi sarebbero pertanto alla base dell'empatia, ovvero la capacità di rapportarsi agli altri, comprendendoli e solidarizzando con le loro gioie e sofferenze. Ma non basta.

Forse certi meccanismi sono anche legati a quelle che la Klein chiamava “memories in feelings”, ovvero ricordi dati dalle sensazioni, probabilmente conservati attraverso particolari tipi di memorie implicite contenenti esperienze non passibili di ricordo cosciente né verbalizzabile. E d'altronde anche Winnicott sosteneva che, a partire dalla nascita, ogni accadimento della nostra vita viene in qualche modo conservato sia sul piano emozionale che su quello corporeo. Il corpo, quindi, ricorda tutto, dal trauma del parto alla consonanza che si crea nel primo sguardo con la madre, nulla viene perduto. La bellezza di quello sguardo la si ritrova anche nella bellezza delle opere d'arte: così, quando bello-e-buono diviene anche vero, diventa pure terapeutico. Per Freud infatti l'arte aveva una funzione propriamente terapeutica: l'opera era capace di generare un piacere estetico dovuto all'esperienza di identificazione

con il mondo interno dell'artista attraverso la risonanza, nello spettatore, dei medesimi temi, conflitti e dinamiche, senza però essere gravato da alcun senso di colpa: "si tratta solo di un gioco da cui non può derivare alcun danno per la sua sicurezza personale" (S. Freud, 1907, Personaggi psicopatici sulla scena) ed il gioco, secondo Winnicott, è di per sé terapeutico. L'arte assume in questo modo le stesse funzioni del sogno, creando per l'uomo ciò che manca nella sua realtà, ovvero quella pluralità di vite e di versioni del Sé di cui necessita, continue e contigue o, viceversa, in contrapposizione.

Questa relazione feconda tra psicoanalisi ed arte ci ha accompagnato anche attraverso i racconti dell'analisi di L. e di M. alla scoperta della bellezza in quanto tale, poiché comprende in essa anche il senso della finitezza e della perdita. Così come il cigno sacro ad Apollo che, all'approssimarsi della sua morte, si esibisce in un canto sublime, come mai aveva fatto prima, rallegrandosi del benessere di cui godrà al momento del suo ricongiungimento con gli dei.

Ma in fondo l'esplorazione del mondo inconscio, arcaico, da parte del pensiero è un processo infinito, inesauribile, illimitato, e rappresenta per la persona, spinta da un irrefrenabile desiderio di conoscenza, una fonte continua di sapere e di ricchezza creativa. Infatti, ne "L'inconscio come insieme di infiniti", Matte Blanco scrive: "Trova qui applicazione uno dei significati etimologici della parola intelligenza: intellegere, leggere dentro. Tutta l'attività artistica è il risultato di un leggere all'interno dell'essere simmetrico e lo stesso vale per la conoscenza psicologica e matematica. L'inconscio è inesauribile e la funzione di traduzione è, nel migliore dei casi, l'inizio di un compito che potrebbe aver fine solo nel dispiegamento di uno spazio-tempo infinito".

Claudia Cardia



Sfuggendo alla critica, Pere Borrel del Caso, 1871,
olio su tela, Collezione Banco de España, Madrid